

EUGENIO RAÚL ZAFFARONI

***Le sfide del presente e il ruolo del giurista secondo il più autorevole
rappresentante delle scienze penalistiche nel Latino America. Conversando
con Vincenzo Mongillo****

17 luglio 2023



Vincenzo Mongillo:

Sono veramente lieto di avere oggi qui a Roma, in Unitelma Sapienza, un grande Maestro del diritto penale: Eugenio Raúl Zaffaroni, Professore emerito all'Università di Buenos Aires, il più illustre e noto studioso delle discipline penalistiche nel Sud America, la cui fama ha travalicato i confini del continente nativo per estendersi a tutta l'Europa (e quindi anche all'Italia). È quasi superfluo richiamare l'impressionante curriculum del Prof. Zaffaroni. Mi limito a ricordare che è stato insignito di più di 40 lauree *honoris causa*; di decine di riconoscimenti in tutto il mondo; è stato giudice della Corte Suprema di Giustizia argentina dal 2003 al 2014, e dal 2016 al 2022 giudice della Corte Interamericana dei Diritti Umani. Raúl, se sei d'accordo, potremmo darci del tu, come di consueto.

Vorrei cominciare questa conversazione ripercorrendo i tuoi forti legami con l'Europa e in particolare con il nostro Paese. Ricordo che i tuoi nonni sono di origine italiana. Hai una cugina che vive in Italia (a Como) e hai avuto una

* Il video integrale dell'intervista si trova a questo link: <https://www.youtube.com/watch?v=K5YgTMY87L4>. **Eugenio Raúl Zaffaroni** è professore emerito di diritto penale presso l'Università di Buenos Aires, insignito di più di 40 lauree h.c. e decine di riconoscimenti in tutto il mondo, autore di centinaia di pubblicazioni penalistiche, filosofiche e socio-criminologiche, tra cui un *Tratado de Derecho Penal* in cinque volumi e numerosi manuali e monografie scientifiche. È stato giudice della Corte Suprema de Justicia della nazione argentina dal 2003 al 2014, membro della Corte Interamericana de Derechos Humanos dal 2016 al 2022, politico e legislatore argentino.

formazione culturale che, soprattutto in origine, è stata anche europea: sei stato tanti anni al [Max Planck Institute di Friburgo in Brisgovia](#), hai avuto rapporti con importanti studiosi italiani sin dall'inizio del tuo percorso, tra cui [Giuseppe Bettiol](#). La prima domanda che vorrei farti, quindi, è di “biografia culturale”, per così dire: quanto ha influito la scienza penale europea, quella continentale in particolare, nella tua formazione di penalista e di giurista?

Eugenio Raúl Zaffaroni:

In un primo momento, negli anni '60 sono stato molto influenzato dal finalismo [welzeliano](#), non sul piano della eticizzazione del diritto penale, e nemmeno rispetto all'idea di colpevolezza o dell'adeguatezza sociale della condotta. Quello che mi ha colpito sempre, fino a oggi e ancora oggi, è invece la teoria delle strutture logico-reali, le *sachlogische Strukturen*. Dal realismo del Welzel, di cui la scienza giuridico-penale tedesca ha poi avuto paura, si è passati di nuovo al neokantismo. Da noi, nel periodo della dittatura, qualche studioso in quegli anni ha sostenuto che questa apertura al realismo avrebbe comportato il rischio di politicizzare il diritto penale, anche rispetto alle teorie marxiste. Ma Welzel era un conservatore, un democristiano, un aristotelico, quindi era incredibile parlare di lui in questi termini; ma fa parte del folklore rioplatense.

Credo, comunque, che oggi ci sia un problema nella nostra dogmatica giuridico-penale, che è lontana da quel realismo. Dobbiamo però tornarci; perché altrimenti, se non torniamo a quel realismo, la nostra scienza diventerà un giorno come la “schifosa scienza” che stigmatizzava il [Carrara](#). Facciamo del normativismo strambo e autoritario (in fondo), o facciamo un neokantismo che ci fa lasciare fuori dati della realtà che sono elementari.

VM:

Tu hai posto sempre una grande attenzione nella tua speculazione scientifica al rapporto tra dover essere normativo ed essere. Come si trova un bilanciamento corretto tra questi due poli, evitando un riduzionismo da entrambi i lati (pura logica o puro sociologismo)?

ERZ:

Penso che la metodologia sia quella delle strutture logico-reali. Io non faccio una critica sociologica marxista. Prendiamo i sociologici tradizionali: [Merton](#), ad esempio. Merton sostiene che ogni istituzione ha delle funzioni manifeste e delle funzioni latenti. Se guardiamo solo alla funzione manifesta qualsiasi cosa si può giustificare, anche in contrasto con la Costituzione, la Repubblica.

Ti faccio un esempio relativo al mio Paese, un esempio lontano dal diritto penale ma che ci consente di capire chiaramente questo problema. Anni fa, un governo del mio Paese ha deciso che ogni provvedimento giurisdizionale relativo alle questioni di previdenza sociale avrebbe dovuto essere sottoposto all'attenzione della Corte Suprema prima di essere reso esecutivo, in modo da assicurare la più alta garanzia giudiziaria per la tutela dei diritti delle persone anziane. In un caso del genere, nessuno potrebbe mettere in discussione la funzione manifesta dell'istituto: assicurare la più alta garanzia giudiziaria possibile per la protezione degli interessi di soggetti in posizione vulnerabile. La funzione latente o reale della misura, però, è qui, di fatto, quella di impedire l'esecuzione di qualsiasi sentenza relativa a questioni di previdenza sociale, in quanto, di fatto, la Corte Suprema non è in grado di gestire questa mole di decisioni.

Ciò spiega perché sia necessario muovere dal dover essere alla realtà. Invece oggi vedo un approccio, nella dogmatica, che si arresta alla funzione manifesta e ritiene che in essa risieda il fine di politica criminale che l'istituto persegue, senza però considerare il dato di realtà. Ma perché noi facciamo questa scienza? Perché abbia un effetto pratico, perché la scienza diventi sentenza, giurisprudenza. Ogni sentenza è un atto di governo, di governo della *polis*, non sarà *di parte*, ma è politica.

VM:

Tu, ad esempio, Raúl, richiami sempre la necessità di comprendere che la scienza giuridica non possa essere considerata valutativa, apolitica, neutrale, asettica. Cosa intendi dire con questo, puoi spiegarlo soprattutto ai giovani?

ERZ:

Ci sono dei colleghi, soprattutto un collega tedesco, il cui pensiero, pur non avendo segnato un'epoca, è stato "importato" in America Latina. Questo autore ([Günther Jakobs](#), *n.d.r.*) sostiene che il sistema dogmatico, che ha per oggetto ratificare la vigenza della norma, è un "apparecchio" che funziona come un "riscaldamento". Questo apparecchio può funzionare a Stoccolma, con 5 gradi sotto zero, facendoci sopravvivere; viceversa, lo stesso apparecchio di riscaldamento utilizzato nei tropici ci uccide. Ciò perché, sostiene tale autore, il sistema dipende dal modello di Stato. Essendovi in Germania uno stato di diritto, in sostanza, tutto va bene.

Ma nemmeno lo stato di diritto è un "apparecchio" che si compra e "funziona". Lo stato di diritto è un principio, è un principio soltanto. Mai nella realtà storica c'è stato uno stato di diritto ideale, e non so se ci sarà in futuro. Il principio generale dello stato di diritto è l'uguaglianza di tutti e questo obiettivo non è stato ancora conseguito nella storia; è un principio ideale, che è utile per misurare quanto siamo lontani o vicini rispetto al modello ideale; se si avviciniamo o ci allontaniamo dal modello ideale. Se noi pensiamo che lo stato di diritto progredisce o regredisce in una lotta che è la lotta per il diritto – la lotta per il diritto di [Rudolf von Jhering](#) –, questo "apparecchio" si può utilizzare per far progredire o per far regredire, questa è la realtà. Io penso che un penalista, senza un obiettivo politico, senza un concetto antropologico-filosofico, è una "scimmia" con un'arma pericolosissima.

VM:

Questa immagine del "penale" come arma che non deve mai finire nelle mani di un penalista che si comporta come una scimmia è molto efficace!

Ovviamente, l'obiettivo politico ce lo dà la Costituzione, ce lo danno le Carte internazionali dei diritti umani. Il fatto che il giurista non possa non avere un obiettivo politico poi si deve coniugare con l'idea che il giudice deve garantire imparzialità quando emette una sentenza; però anche per il giudice c'è sempre l'obiettivo superiore fissato dalle fonti in questione. Quella della neutralità è una vecchia idea di matrice europeo-continentale, che è stata superata da altre

correnti penalistiche degli anni '70, penso a [Claus Roxin](#) e al teleologismo di impronta costituzionale (da Bricola in poi in Italia); il normativismo, insomma, ha tante correnti. Cosa ne pensi, Raúl?

ERZ:

Sì, questo fa parte della storia d'Europa, del pensiero penalistico europeo. Mettiamo da parte [Binding](#), che è un "fenomeno" troppo tedesco: Binding era il penalista dell'era di [Bismarck](#), dell'unità tedesca, della riaffermazione dell'Impero, del normativismo per riaffermare lo Stato. Mettiamo da parte Binding, dicevo, e prendiamo [Ferri](#) e [von Liszt](#) e l'idea di pericolosità. Chi misurava la pericolosità? I medici. Allora la corporazione medica finiva per diventare "dominante" per ciò che concerne la questione criminale. I giuristi, poi, hanno voluto riprendere in mano la loro scienza, e qui in Italia lo si è fatto grazie alla scuola tecnico-giuridica, con [Arturo Rocco](#) tra gli altri, e si è finiti nel fascismo.

L'Italia non ha avuto mai il mito razziale, ha avuto il mito romano; il [Dahm](#), che è stato un "nazista intelligente", ha detto in quegli anni "Binding è vivo nel diritto penale fascista". I penalisti italiani fascisti erano positivisti giuridici. In Germania le cose sono andate diversamente, lì si è accolto il neokantismo. Cosa significa neokantismo? Facciamo un esempio. Ipotizziamo di arrivare in una nuova casa; il camion dei traslochi arriva e ci porta tutti i vecchi mobili lasciandoli in modo confuso dentro la casa (il frigo viene lasciato nel bagno, etc.). Non possiamo utilizzare la casa perché non c'è ordine. Solo con l'ordine possiamo usare la casa. Il mondo è così per i neokantiani. Essi ritengono che solo con il diritto si possa mettere ordine; nient'altro, non essendovi un ordine naturale, un ordine sociale, un ordine politico; solo il diritto. Ma chi ci dice che il frigo deve stare in cucina e il tavolo nella sala da pranzo? Il valore, rispondono i neokantiani. Ma quando chiediamo ai neokantiani: sì, ma cosa sono i valori?, la risposta è una risposta abbastanza criptica: "i valori non sono, i valori valgono". Ma perché valgono? Per chi valgono? Per coloro che hanno il potere di imporre i valori! Alla fine è così. I tedeschi hanno costruito un diritto penale neokantiano, al tempo della Repubblica di Weimar liberale e delle garanzie, con Max Ernst Mayer tra gli altri,

ma dopo è arrivato il nazismo, il potere di imporre i valori era dei nazisti, e si è così costruito un diritto penale nazista con [Edmund Mezger](#). Questa è la neutralità neokantiana, e questi sono i rischi che essa comporta. Per questo mi ha sconvolto quell'idea delle strutture logico-reali del Welzel. Questo insegnamento del Welzel è ancora "vivo" ed è qualcosa di cui abbiamo bisogno specialmente in America Latina. I penalisti dell'America Latina e i penalisti europei dovrebbero parlarsi di più; siamo in un momento diverso, ma che è diverso oggi, non so cosa potrà succedere domani. Credo sarebbe utile per voi guardare a cosa succede da noi. Certo, la realtà del potere punitivo in Europa non è uguale alla nostra. Io non vedo, ad esempio, questa brutalità delle forze di polizia. Uccidono un ragazzo a Parigi e la reazione dell'opinione pubblica è fortissima. Nella nostra America questo succede ogni giorno e non sconvolge più. Ma qual è la realtà della nostra America? Le nostre prigioni sono sovrappopolate, ma non del 12-15 %, che è lo standard delle Nazioni Unite, ma del 200-300%. E non è un problema di spazio. Il numero dei funzionari non è proporzionato a quello dei detenuti. Allora, il controllo interno delle nostre carceri, che sono degradate a "campi di concentramento", resta nelle mani di gruppi della criminalità organizzata.

VM:

C'è anche un eccesso di carcerazione preventiva in America-Latina.

ERZ:

Sì, più del 50 %.

VM:

Una percentuale aberrante. È una anticipazione di pena, con queste percentuali.

ERZ:

Sì, è una pena. Tra questi gruppi di criminalità organizzata, che controllano le carceri, si crea una concorrenza, si innescano delle lotte armate, i famosi *motines*. In Ecuador, negli ultimi mesi dello scorso anno ci sono stati 500 morti. In altri Paesi non conosciamo i numeri esatti.

VM:

È un fenomeno che non si riesce a controllare.

ERZ:

Si tratta di prigionieri che sono detenuti illecitamente, perché si tratta di pene vietate dalla Costituzione, dalle Nazioni Unite, dalla Convenzione americana dei Diritti Umani. Allora, i nostri giudici sono “autori-mediat”.

VM:

Questa è una tua tesi e so che è apparsa ad alcuni provocatoria, però tu volevi lanciare un messaggio, un richiamo forte a guardare la realtà...

ERZ:

Forse quei giudici non sono colpevoli, perché si trovano in uno stato di necessità scusante. Ma in “un attimo” si può arrivare a questo. E parlo soltanto di questo e non parlo dell’esercizio di potere punitivo informale in America Latina, attraverso polizie autonomizzate, gruppi di auto-difesa nei quartieri, e anche attraverso la criminalità organizzata.

VM:

È un potere punitivo nascosto, illegale, occulto, però tangibile, reale.

ERZ:

Sì, ma non è indipendente dal potere punitivo formale, perché questo esercizio del potere punitivo è criminale. Allora, se non lo si fa “sparire”, è perché il potere punitivo formale non ha il potere o non ha la voglia di farlo “sparire”.

VM:

Raúl, io credo che questa realtà che voi vivete, che tu hai vissuto anche per i ruoli che hai ricoperto, abbia influito sulla tua concezione della pena. So che tu definisci la tua concezione “agnostica”, poiché sei scettico rispetto alle finalità preventive che vengono assegnate alla pena sul piano teorico. Puoi spiegare questo passaggio del tuo pensiero?

ERZ:

Noi operiamo in un ramo della scienza giuridica che non so se sia “patologico”, ma è certamente originale. Noi penalisti, infatti, non sappiamo qual è la funzione della “nostra” sanzione. I civilisti lo sanno, gli amministrativisti lo sanno, tutti lo sanno; noi penalisti, invece, discutiamo. Duecento anni fa il [Bauer](#) ha operato una classificazione che ancora oggi noi utilizziamo, tra l'altro, senza citarlo (per questo ho fatto una traduzione dei suoi lavori). Ogni penalista sceglie una, o due, o tre di queste finalità, o fa una combinazione tra esse.

Ma dietro ogni teoria della pena – rispetto alla quale, tra l'altro, ogni autore non descrive ciò che la pena è, ma ciò che vorrebbe che fosse – c'è una teoria dello Stato. Se scelgo la retribuzione kantiana, c'è lo Stato etico kantiano; se scelgo la retribuzione hegeliana, c'è lo Stato razionale hegeliano; se scelgo le misure di sicurezza/la prevenzione speciale, c'è lo Stato “terapeutico”; se scelgo la funzione moralizzante di [Krause](#), o di Röder, c'è uno Stato con funzione di miglioramento morale. E dietro ognuna di queste concezioni dello Stato, di questa idea dello Stato, c'è una filosofia antropologica sul concetto di uomo. Nel diritto penale facciamo molta confusione tra diversi e incompatibili concetti filosofici, e alla fine diventiamo una scienza universale con una superficialità che è veramente stupefacente. Facciamo i nostri trattati di diritto penale, che poi vengono letti dai giudici per emettere le sentenze e legittimare delle pene che sono quelle che sono, non come a ciascuno di noi piacerebbe che fossero.

VM:

Quindi, intendi dire: cerchiamo di capire anzitutto cosa la pena è nella esperienza reale.

ERZ:

Sì. Nella realtà la pena è un fatto politico, è un fatto di potere. E come fatto politico non è inutile, tutt'altro; ha tante funzioni che noi neanche conosciamo, e non le conoscono nemmeno i sociologi più intelligenti e sagaci. Ad esempio, il potere punitivo può fare salire i prezzi delle assicurazioni, i prezzi degli immobili di un quartiere, può determinare la preferenza per un modello di macchina, etc. La stessa penalità formale non ha sempre la stessa funzione. Punire una persona che ha stuprato una donna per strada non è come punire un soggetto che ha utilizzato una cambiale post-datata o un individuo che ha commesso un reato tributario (ove lo scopo può essere quello di "far cassa", ad esempio). La pena non ha sempre la stessa funzione e non sappiamo sempre qual è la sua funzione.

Come si è detto già parecchi anni fa, la pena è come una fede, un idolo; è onnipotente. Con il potere punitivo posso fare qualsiasi cosa, posso risolvere qualsiasi cosa. Ma l'onnipotente, se c'è, è uno solo e sta lì sopra. E allora, personalmente non credo nel potere punitivo, non credo in quest'idolo. È qualcosa che forse a volte ha qualche funzione, più o meno ragionevole. Ma c'è una cosa che sì, invece, è verificabile. Se non conteniamo il potere punitivo, e non impediamo al potere punitivo troppo irrazionale di avanzare, arriviamo al genocidio. La funzione generale del diritto penale, di ciò che noi facciamo, è una funzione di contenimento, in limiti più o meno ragionevoli. Al punto che, quando abbiamo bisogno di giustificare la nostra funzione – penso al [Beccaria](#), al [Sonnenfels](#), a tutti gli illuministi –, non facciamo menzione dell'Inquisizione. Io non conosco nessun istituto di diritto penale che prenda il nome da un inquisitore. Nella storia del diritto penale non si parla degli inquisitori.

VM:

Raúl, da sempre ci si pone questo interrogativo: c'è qualcosa di meglio delle pene o quantomeno del penale centrato sul carcere? Tu credi nell'idea delle pene alternative o in questa nuova frontiera della giustizia riparativa, di cui oggi

si parla tanto in Italia e che pure ha delle radici assai lontane? Come vedi queste due prospettive? Si può avere fiducia nell'impegno su questi due versanti per ridurre gli aspetti negativi e di idolatria che tu ravvisi?

ERZ:

Sì, ma le pene alternative devono essere sempre previste nell'ambito di un sistema speciale. Dobbiamo chiederci: che capacità hanno le nostre carceri? Non possiamo avere più detenuti di quelli che le nostre carceri sono in grado di contenere. Occorre fissare una quota fissa di prigionieri da non superare. E questa non è una pazzia. Ci sono alcuni individui, come gli assassini, che dappertutto sono in carcere (10%, 15% dei detenuti). Ci sono poi i contravventori che tendenzialmente non vanno in carcere. Ma c'è poi un "cuscinetto", uno strato intermedio, rispetto al quale non c'è una regola. È politica. Ogni Paese sceglie il numero di detenuti che vuole avere. E questo spiega perché, per esempio, gli Stati Uniti negli ultimi 40 anni hanno superato la Russia per numero di detenuti, mentre il vicino Canada credo abbia una delle percentuali di detenuti più basse del mondo, etc. Ma ciò non vuol dire che in Canada o in Finlandia, ad esempio, liberino gli assassini; significa soltanto che questi Stati adottano una politica diversa rispetto a questo "spazio intermedio".

VM:

In questo spazio, insomma, si può lavorare molto, evitando che le pene alterative diventino un qualcosa che si aggiunge ai tassi di carcerazione attuali.

ERZ:

Il modello della riparazione non è nuovo; è quello che c'era prima del penale che conosciamo oggi. Ma c'è un'altra cosa di cui dobbiamo aver cura. Io penso che dobbiamo distinguere chiaramente due funzioni, due ruoli: uno è il ruolo del penalista; l'altro è il ruolo del cittadino. Forse si pensa: "il penalista, con questa esigenza di contenere il potere punitivo, ha un ruolo modesto, che non ha molta importanza". Ma questo è il ruolo del penalista! Se noi pensiamo che, muovendo dal diritto penale, possiamo fare una rivoluzione e arrivare alla

società senza potere punitivo, questo non è possibile. Io sono stato amico di [Louk Hulsman](#), degli abolizionisti, ma appunto, quello che hanno prospettato è un cambio di civiltà, e non si farà attraverso il diritto penale. Quando avviene una rivoluzione, la fanno i popoli.

Come cittadino, mi tolgo la toga e vado in strada, e partecipo alla lotta per la società azzurra, rossa, gialla, verde etc. Ma come penalista, devo garantire lo spazio di dinamica sociale. E questi sono due ruoli che dovremmo distinguere in modo chiaro. Mi ha colpito, oramai più di quarant'anni fa, un articolo di [Alessandro Baratta](#) sulla *Questione criminale*, in cui si dice che con le osservazioni dei sociologi tradizionali vengono meno tutti i principi della dogmatica giuridico-penale. Era vero.

Ho cercato di rispondere con un articolo, perché ho avuto paura. Ho pensato: se finisce la dogmatica penale, perdiamo anche il limite delle garanzie. Poi però mi sono detto: no, questa è una risposta sbagliata – come tutto quello che viene fuori dalla paura –, bisogna rifletterci ancora.

VM:

Tu però hai cercato negli ultimi anni di ripensare il modello integrato, la criminologia critica che deve tantissimo al pensiero di un gigante come Baratta. Ecco, qual è secondo te il cambiamento di *enfoque*, di impostazione sistematica che si può raggiungere nel campo della criminologia? Cosa bisognerebbe fare, oggi, per intercettare i nuovi fenomeni, le nuove esigenze, le nuove realtà, e dare delle risposte?

ERZ:

Io cerco di non parlare più di criminologia critica. La nostra realtà in America Latina è così chiara che le cose di cui abbiamo parlato non hanno bisogno di tecnici: chiunque si rechi in carcere vede chi sono chi i nostri detenuti. Non c'è nessuno specialista di *labelling approach*, di selettività. Le nostre carceri sono piene di soggetti più o meno somiglianti: si tratta di segmenti sociali.

La criminologia critica è di matrice inglese e nordamericana, è nata nel Nord del mondo, nella società del consumo; e noi in America Latina prima abbiamo

importato i discorsi di legittimazione dal Nord al Sud, e adesso importiamo il discorso critico di quella legittimazione dal Nord al Sud: questo è stato sempre il mio dubbio sulla criminologia critica.

Adesso parlo di sociologia, semplicemente: si deve andare dal “dovere essere” all’essere, prendere ciò che accade nella realtà e vedere come progredire. Non c’è bisogno del marxismo di Francoforte: no, è la realtà. E l’obiettivo è assicurare efficacia ai principi costituzionali senza uscire dal diritto positivo: questo “dover essere” deve essere. Preferisco quindi non parlare di criminologia critica, anche perché c’è la criminologia critica fenomenologica, quella interazionista, sì; ma c’è anche la criminologia radicale. Non c’è bisogno di questo.

VM:

Raúl, nella tua ricerca criminologica hai focalizzato due aspetti in particolare, mi sembra: uno è il tema della genesi dei crimini di massa e l’altro è quello che tu chiami totalitarismo corporativo finanziario transnazionale. Questi mi paiono i due punti di maggiore approfondimento ed osservazione dal tuo angolo visuale. Soprattutto rispetto al secondo, qual è la ragione per cui ritieni così importante un’analisi, anche criminologica, del capitalismo transnazionale, dell’importanza che ha assunto nelle società odierne e degli effetti negativi che può generare?

ERZ:

Perché in America Latina abbiamo società sottosviluppate nel senso economico, e questo sottosviluppo, per noi, ha un costo politico e umano molto alto. Se si fa eccezione per l’Uruguay, l’Argentina, il Cile e la Bolivia, tutta l’altra America Latina ha gli indici di omicidio e di morte violenta più alti del mondo. E ciò vale anche per la zona del Caribe. Non è un caso che noi abbiamo i [coefficienti di Gini](#) – ossia di distribuzione ingiusta della ricchezza tra il più povero e il più ricco – più alti del mondo.

Come siamo arrivati a questa situazione? Attraverso il colonialismo! Certamente non si tratta del colonialismo originario, ma nemmeno del neocolonialismo del vecchio imperialismo. È frutto di una trasformazione del capitalismo del mondo.

Cosa è successo dal dopoguerra sino a oggi? Dopo la fine del [*gold standard*](#) con Nixon, si cominciarono a fare dei “pagherò”. E oggi gli Stati Uniti hanno un debito inestinguibile, di cui la Cina detiene una grande parte. Questa economia finanziaria, senza prodotto, ha generato un terzo momento del colonialismo, di tipo finanziario: è meno riconoscibile, ma noi siamo sotto il controllo di un simile colonialismo finanziario. E anche voi: qui in Europa non sono i Parlamenti che prendono le grandi decisioni economiche, ma è Bruxelles che decide. *Mutatis mutandis...*

VM:

Raúl, questo si lega anche al tema dei diritti umani, che è un altro tuo cavallo di battaglia. Secondo te, c'è un diritto umano, anche alla luce della tua esperienza di giudice della Corte Interamericana, che sovrasta gli altri, nel senso che è una sorta di precondizione di tutti gli altri?

ERZ:

Ovvio: la vita. Senza vita non c'è nessun diritto; nei limiti, oggi, di una vita dell'umanità. Questo sistema che si chiama neoliberale – ma neoliberale non è: il neoliberalismo è una ideologia –, questa dittatura del mercato ci porta a una distruzione della vita umana. C'è un 1% della popolazione mondiale che ha una ricchezza uguale a quella del 60% dei più poveri, per sopravvivere o per “morire con pazienza”; questa è una realtà.

Voi avete il Mediterraneo, culla di civiltà, che ora divenuto un cimitero; nello stesso senso, noi abbiamo il nord del Messico. La distruzione degli equilibri è così come dice il Papa: non ci sono due crisi, una sociale e una ambientale; c'è una unica crisi socio-ambientale. Se non la fermiamo, porterà alla distruzione dell'umanità. Spero che tra alcuni milioni di anni non emergano dal mare dei polipi intelligenti e scoprono che, un tempo, c'era una classe di giganti che ha commesso queste sciocchezze: ci giudicherebbero malissimo!

VM:

Voglio concludere con una domanda personale e poi con una domanda dedicata ai più giovani. Quella personale è: perché è così importante il viaggio nella tua vita? Hai viaggiato tantissimo e questo credo abbia contribuito a farti conoscere e a far apprezzare la tua personalità, oltre che scientifica, anche umana. Perché è così importante *el viaje* per te?

ERZ:

La prima esperienza che ho avuto fuori dall'Argentina è stata in Messico, e trovarmi di fronte a un'altra cultura, e aprirmi all'America Latina, per me è stato sconvolgente in quel momento. Dopo è venuta l'Europa, senz'altro. In seguito i viaggi, specialmente in America Latina, sono stati per contatto: in ogni Paese dell'America Latina mi sento come a casa mia. I primi anni ciò è avvenuto anche per curiosità, ma negli ultimi anni sento che, se non vado, penserebbero "è diventato un 'uomo a cavallo', non vuol più venire...". Ma, ad ogni modo, devo fermare un po' i viaggi, perché gli anni pesano.

VM:

Oggi siamo lieti che tu sia qui e che abbia accettato ancora di viaggiare. Per concludere, la domanda dedicata ai più giovani: non so per quale ragione tu abbia scelto di fare il giurista, ma secondo te perché oggi un giovane potrebbe fare la scelta giusta decidendo di iscriversi a un corso di laurea in Giurisprudenza e frequentare le Facoltà di diritto? E cosa senti di poter dire a un giovane in merito alla 'deontologia' del penalista e al ruolo che potrebbe svolgere nella società di oggi?

ERZ:

È un ruolo molto difficile: rifare il diritto. Anche per questo vale ancora la pena iscriversi ai corsi di laurea giuridici. Dobbiamo uscire dall'assurda normativizzazione e dobbiamo rifare un diritto a misura dell'essere umano. La mia generazione non lascia questo. Andando indietro nel tempo penso, nella generazione che è sparita, a Baratta, a [Hulsman](#), all'idea di un "diritto penale

minimo”, all’abolizionismo... Non abbiamo più persone che pensano così, non c’è più questa capacità di istanza critica.

Ad ogni modo, tornerei alla distinzione di ruoli di cui ho già parlato: oggi non so se c’è più bisogno di fare un’altra volta questa critica, perché è troppo chiara. Piuttosto, c’è bisogno di riempire questi sistemi della dogmatica, dell’interpretazione delle leggi penali, con dati di realtà.

E di rifare il diritto, perché altrimenti – e mi ricollego a quello che dicevo all’inizio – se non lo facciamo, se restiamo ancorati a questo neokantismo, a questo normativismo, se normativizziamo tutto (per cui ti dicono che anche il dolo non ha componenti psichiche) ... finirà che un domani ci diranno che quello che facciamo è la “schifosa scienza” di Carrara.

Questo comporta anche una diversa formazione a monte, nel senso contrario a quello della Scuola medievale di Bologna. Dovevamo mettere nella formazione la sociologia, la storia, la filosofia, l’economia, e invece abbiamo tolto tutto. Del resto, guardiamoci un po’ indietro: i nostri padri fondatori a cavallo tra Settecento e Ottocento, i penalisti di quel momento erano economisti – si pensi a Beccaria – si occupavano di diritto penale ma erano docenti, ad esempio, di economia politica. Pre-Smith, sì, ma economia. Lo stesso Smith è stato un sociologo. E allora noi, che cosa facciamo?

VM:

Noi siamo dominati oggi dalla logica della *performance* tecnicistica e della produzione, tant’è vero che i nostri giovani sono anche funestati dalla necessità di rispettare le mediane, da questa logica produttiva.

ERZ:

Sì, ma è una produzione solipsista. Restiamo rinchiusi nella nostra scienza, e pensiamo che la verità si stabilisca attraverso la non contraddizione logica del sistema. Questo accade in economia, si tenta, in un certo senso, in sociologia, e accade col diritto. Quella tradizione interdisciplinare, inter-scientifica dei nostri padri fondatori l’abbiamo perduta, e dobbiamo ritornarci.

VM:

Grazie Raúl.

ERZ:

Grazie a te.